Tenue omaggio dell'a.

PROF. F. ITALO GIUFFRÈ

LA MORTE D'UN ANGELO

(Rudello Giuffrè)

CASTELLAMMARE
Tip. Stabiana Vollono - Via Nuova, 17
1911.

PARTE I

LA MORTE D'UN ANGELO

(Rudello Giuffrè)

I.

Terzo t'assidi al filïal convito,
  Leggiadro come stella, o mio bambino,
  E m'inondi di giubilo infinito,
  E mi rinfranchi nel mondan cammino.
Spezzar non so le porte del destino
  Per apprender se avrai calle fiorito;
  Ma, se il dì s'intravede dal mattino,
  Buono sarai, pieno d'ingegno ardito.
Sii mite e fiero come il Sir di Blaia,
  Di cui fregiati 'l nome, e, s'egli il remo
  Spinse a cercar la donna del suo cuore
E il bacio della morte, a te la Maia
  Delle speranze arrida, e vela e tèmo
  Ti guidino a la gloria ed all'amore.

II.

Così, così, nel mio gaudio, la gloria
  Io t'auguravo e ogni più dolce cosa,
  E non sapea che una gentil memoria
  Esser dovevi e un'ombra dolorosa!
Non credea che ogni ben breve ha la storia,
  Vivendo un sol mattin come la rosa,
  E, nell'immemor mia paterna boria,
  Non pensavo alla parca insidiosa.
O d' atra sfinge perfida ironia,
  Falco adunco che il passero ghermisti
  Mentre cantava, di pietà nemico,
Poi che troncasti la speranza mia,
  Ed un abisso sotto al pie' m'apristi,
  Nello strazio crudel, ti maledico.

III.

Penso a un gelido marmo, in camposanto,
Ove, rinchiuso, il sonno ultimo dorme
Un tenero bambin che amavo tanto,
E avea sentir profondo e vaghe forme.
Volge l'anno che il cor colpito, affranto,
Venne sepolto col suo corpo informe,
E nel mio petto non trovai che il pianto,
Eterno pianto d'un'angoscia enorme.
In lui spuntava promettente aurora,
E nella stessa s'imbrunì l'occaso,
Gli splendea la vermiglia primavera,
E il riso argenteo, che a me suona ancora,
Agghiadò la maligna opra del caso
Negli ipogei della feral megera.

IV.

Ad A. B. C.

Il quadrifoglio che tu m'hai mandato,
O buona amica del mio tempo bello,
E' simbolo fedel del mio Rudello,
Che avea quattr'anni... ed ora è sotterrato!
O di mia pianta verde ramoscello,
Dal fulmine così presto schiantato,
Io ruggo e impreco al tuo funereo fato,
E invan ti bramo, invan sempre t'appello.
Qui più non ti vedran questi occhi lassi,
Poi che a partir usasti, angiolo caro,
Come Iaufrè Rudel, la vela e il remo.
Ma, s'egli è ver che ha fuggitivi i passi
Quel che piace al Ciel, quanto è più raro,
In Dio ti cerco, in Dio ci troveremo.

V.

Sulla prim'alba in sogno ti rivedo,
Come non mai nel tuo corporeo velo,
Sparso di gigli 'l crin, lo sguardo anelo,
E a te le braccia tendo e un bacio chiedo.
O dormïente nel cinereo gelo,
Per cui d'acuto stil l'animo fiedo,
Cruccioso al dì, tetro alla sera siedo,
Rimpiangi gli anni chehai perduti, in cielo?
Se nel mio spirto ognor sento il tuo spirto,
Quando avverrà che in un sospir lo esali,
Sarem congiunti nei siderei campi?
Ti scorgerò coi tuoi fiori e col mirto
Fra le eteree carole agile d'ali,
Bel come pria, ma fulgido di lampi?

VI.

Dove il dolore è dolce rimembranza
E le lagrime son perlaceo serto,
Forse n'andasti?... Io so che la fragranza
M'erra dintorno, qual d'eliso incerto,
Che qui lasciò la tua gentil sembianza,
Il tuo grand'occhio d'ombre e rai coverto,
Il sorriso ora effuso d'esultanza,
Or di tristezza, e il favellare esperto.
Qual'era il sogno tuo? Dall'infinito
Grembo migrato, che anelavi invano?
Perchè deluso un giorno sei fuggito
Così repente in un empir lontano?...
Ahi, che nel mesto interrogar smarrito
Mi sento, e resta il tuo responso arcano!

VII.

Rievoco la tua corta giornata,
Da le sorelle e dai balocchi arrisa,
Di Melisenda fra le gaie risa
E di Fidelia tua, la benamata...
Povera foglia, da lo stel recisa,
Foglia di giglio o rosa profumata,
Or dove sei?... Perchè così strappata
T'ha dei venti la fosca ala improvvisa?
Nè più ti serrerò fra le mie braccia,
E l'imagine mia vedrò riflessa
Ne la pupilla tua sognante e nera,
Ove il lampo cercai di gioia vera,
Un profondo mister leggendo in essa
E nel pallor di tua pensosa faccia.

VIII.

E spesso mi domando: E' dunque vero
Che io non debba sentir solo un suo detto,
Che non debba vederlo al mio banchetto,
Mai più, mai più, sul triste mio sentiero?
Soltanto (ahi, fissa imagine!) sul letto
Di morte lo vedrò col mio pensiero,
Come un celeste alato messaggiero,
Sparso di gigli il seno pargoletto?
In un sogno di rosa egli era assorto,
E non sembrava la pupilla spenta,
Ma vivida e parlante al dolor mio...
— Riposa, io vaneggiava, non è morto!... —
Un cherubo parea che s'addormenta,
Sicuro di svegliarsi in braccio a Dio.

IX.

Poi che sparisti quasi nube lieve
  Che segna il fumo nel vanire in cielo,
  E m'insegnasti che lasciar si deve
  Seren quaggiù di nostra spoglia il velo,
Non pavento la morte, ad altri greve
  A me non più, che vidi 'l tuo sfacelo,
  Ed il mio senso rinnovato beve
  Nepente ambrosio dal tenario gelo.
Dalla materia fragile ed impura,
  Che sempre si trasforma e nulla crea,
  L'anima se ne va, fiammella pura
Sì come il verbo d'una grande idea,
  Ove dolor non è, mai notte oscura,
  A un'alba nova che la esalta e bea.

X.

No, tu morto non sei! Lo sento ancora
  Leggero intorno il tuo spirito errante,
  Che appar giocondo ai raggi dell'aurora,
  Fra gli augelli ed i fior, l'erbe e le piante ·
« Giacchè risorto sei — ti dico allora —
  Perchè così le mie speranze infrante
  Furon dal fato, e in questa immonda gora
  M'abbandonasti cupo e lagrimante? »
Par mi risponda: « Di nequizie schivo,
  M'involai sulle fresche aure del giorno,
  Rassomigliante di Dahfle al fiore...
Ma non son morto: in altra sfera vivo
  D'un'immortale fanciullezza adorno
  A te scolpito ed alla mamma in core ».

Roma *Prof. F. Italo Giuffrè*

PARTE II

Sulla tomba di Rudello

I.

Crescea qual fiore il figlio del poeta,
Crescea gentile, affettuoso e bello;.
Portava il dolce nome di Rudello,
Nel viso gli ridea la vita lieta.
Era la gioia del paterno ostello,
Che di santi ideali arde ed asseta.
Quanti aurei sogni, quale vita queta!
Parea la vita un limpido ruscello!
Ma, ahimè!, quaggiù felicità non dura,
Italo mio, forte ed eletto vate;
Provarti vuol tremenda altra sventura.*
Del fiorellino che non ha l'estate
Ancora vista, là, nell'ombra oscura,
Tronca lo stame dea senza pietate.

II.

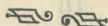
Muto, amico, t'ha reso il gran dolore,
Sorriso non hai più; è l'occhio asciutto
Dal lungo lagrimar; tu pensi al fiore
Che la Parca ha reciso, e tutto, tutto
Or sprezzi, o caro, e non le Muse il core
Più san toccarti; or vedi il mondo brutto,
La Poesia che t'ha nudrito muore,
E l'avvenire sembrati distrutto.
Ma egli è omai tempo che rasciughi il pianto;
Pensa che ancor hai tu fedele e bella
Sposa e altri figli che ti stanno accanto.
Il tuo Rudel là sù, fra gli astri, stella
Ti rischiari il cammin, t'invogli al canto...
Non odi?... L'arte di lontan t'appella.

Prof. Luigi Zuccaro

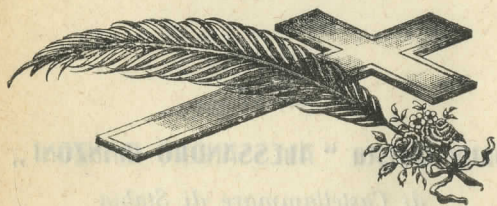
* Dico *altra*, perché la prima fu la distruzione di Messina, la patria di F. Italo Giuffrè

In morte di Rudello Giuffrè

Bimbo gentil, ch'eri la dolce cura
De' tuoi diletti genitori, ahi quanto
A lor ratto t'involi, e in largo pianto
Li lasci, oppressi da sì rea sventura!
Ahi, come in un balen s'è fatta scura
L'aurea tua stella che splendea d'incanto!
Tu saresti cresciuto onore e vanto
Del padre che in te speme avea sicura.
Ed ora non sei più! Sorte ben dura
Questa é per te, se un fato invido tanto
Al tuo chiaro avvenir la gloria fura.
Angiol, che in lilial, mistico ammanto
Dorme, tu sembri; e ride a te Natura,
Mentre intorno hai di cuori acerbo schianto.

Roma *Prof. Giuseppe Vitolo*

All'Illustre Poeta F. Italo Giuffrè

Italo, l'alme che più a Dio son care
(tu l'hai detto) più presto a lui sen vanno,
noi qui lasciando d'infinito affanno
grondanti il cuore che sa troppo amare.
Ma quell'anime un giorno esulteranno
de l'infinito per l'impervio mare,
dove ogni astro d'affetti è sacro altare,
e seco i lor diletti chiameranno.
La vita ha solo degli abbracciamenti,
l'infinito ha le strette e la durata:
ivi sono le gioie, ivi i concenti
fatti di raggio — e ne la trasmutata
forma, più luminosi e più contenti,
uno sarem con l'anima adorata.

Firenze *Annetta Boneschi Ceccoli*

Dalla Rivista "**ALESSANDRO MANZONI**"

di Castellammare di Stabia